

## ORAZIO in pillole (n. 2)

### *Orazio e l'amicizia*

Nella produzione oraziana incontriamo molte poesie dirette ad amici, quasi tutti conosciuti a Roma e qui frequentati. Fra di essi ci sono eminenti personaggi, come Ottaviano Augusto, l'imperatore, e Mecenate, che fu protettore ed animatore di grandi letterati. Fu proprio Mecenate a donare ad Orazio il possedimento in Sabina, il *Sabinum*, ai piedi dell'attuale paese Licenza, che perpetua il nome del corso d'acqua, il *Digentia*, che limitava a sud-est il podere del poeta.

La sincera amicizia, che legava Mecenate (di stirpe regale etrusca) ad Orazio (figlio di un esattore delle aste) consente di dire al poeta che Mecenate non donava ad un "cliente", ma ad un uomo degno del dono (*vir bonus et sapiens*). Comunque, Mecenate aveva colto nel segno con quel dono, avendo compreso quale importanza potesse avere per Orazio un angolo di terra, in cui stare a contatto con la gente di campagna, depositaria di valori morali, della vita semplice, laboriosa ed onesta, in un paesaggio naturale e tranquillo, lontano dalle noie della città. Fra queste anche quelle procurategli dalle alte conoscenze che aveva, che non allontanavano i "seccatori", a lui ricorrenti per chiedere piaceri. Sappiamo che Mecenate avrebbe voluto sempre a sé vicino Orazio, ma per l'amicizia vera che lo legava al poeta, rinunciò ad appagare un suo desiderio, per render felice l'amico.



Virgilio Orazio e Vario a casa di Mecenate, nel dipinto di Charles Francois Jalabert (1819-1901)

L'amicizia si manteneva viva, ieri come oggi, con la frequenza degli incontri, in cui catalizzatori diventavano la musica, la cena ed il vino che scorreva nella gola di tutti, uomini e donne. I discorsi che si facevano erano spontanei e sinceri, l'atmosfera, cordiale ed

accattivante. Non si riservava spazio alle preoccupazioni ed alle notizie inquietanti. Un'aurea di serenità regnava nella sala imbandita, in cui si pensava solo a vivere il giorno felice.

Una delle poesie in cui ci coglie maggiormente il pensiero di Orazio, è l'Epòdo numero XIII, che inizia con l'espressione "*Horrida tempestas caelum contraxit...*", di cui diamo i primi 10 versi nella traduzione fatta da Enzo Cetrangolo:

*Un'orrida bufera abbassa il cielo  
con pioggia e neve;  
al vento di Aquilone la marina  
si scuote, risuona la foresta.  
Prendiamo, amici,  
l'occasione del giorno, finché le gote  
fioriscono e la fronte è libera  
da vecchiezza.  
Forse domani un dio  
toglierà queste nubi, e rivedremo  
le limpide aure celesti. Intanto  
porta il vino più fervido,  
quello del console Torquato...\**

Non si deve pensare che Orazio prestasse la sua amicizia solo a potenti personaggi della vita politica e culturale. Il dono della villa sabina lo mette a contatto con contadini ed allevatori, con cui entra in rapporti sinceri. L'apprezzamento del poeta è rivolto a queste umili persone in quanto capaci di esprimere pensieri profondi senza essere filosofi. Ovviamente il linguaggio in cui si esprimono appartiene al poeta, ma la sostanza del conversare è di loro proprietà. Di uno di essi, Cervius, Orazio fa un ritratto bene impresso nella mente di tutti i lettori. Questi è il vicino che racconta la favola del topo di campagna e del topo di città, un apologo fra i più deliziosi della letteratura antica \*\*.

Orazio rimpiange quelle cene trascorse in campagna, e ne lascia un ricordo indelebile (traduzione di E. Cetrangolo):

*Oh le notturne, le divine cene  
presso il mio focolare: dov'io stesso  
mangio coi cari amici e pasco i servi  
indolenti coi resti della tavola.  
A piacere si vuotano i bicchieri*

*inequali, liberi da sciocche  
convenienze e chi da forte bevitore  
sceglie vino robusto e chi la gola  
gradisce inumidirsi di leggero.  
E si discorre allora non di ville,  
non di case degli altri, non se Lepos \*\*\*  
danzi più o meno bene; ma di cose  
che ci toccano da vicino  
e che ignorare è male: se felici  
gli uomini siano per virtù o ricchezze,  
che cosa ci sospinga all'amicizia,  
se l'utile o l'onesto....*



Orazio, in un dipinto di Adalbert von Roessler (1853 – 1922)

E' importante rilevare che Orazio non limita l'amichevole conversare solo alle cose che possono rilassare, momentaneamente piacevoli, ma anche a quelle che spingono ad una riflessione profonda, che può riguardare una visione della vita. Il riflettere insieme, il confrontare le idee con gli amici è un atto che arricchisce interiormente, che rende sacrosanta l'amicizia.

*Franco Sciarretta*

- 
- \* Nell'antica Roma per datare gli eventi, si ricorreva al numero degli anni dalla fondazione della città (ab urbe còndita = a.u.c.) avvenuta, secondo le leggende, nel 753 a.C., oppure alla coppia dei consoli dell'anno, come per il vino collocato in un'anfora, che per il 65 a.C., anno della nascita del poeta, corrisponde al 689 dalla fondazione di Roma. Quell'anno erano consoli Lucio Aurelio Cotta e Lucio Manlio Torquato. Orazio dice a chi mesce il vino di prendere quello vecchio, messo a riposo nell'anno della sua nascita, quando uno dei consoli era Torquato. Questi riferimenti cronologici fanno pensare che il giorno in cui si riuniscono gli amici possa essere quello dell'onomastico del poeta (8 dicembre). Il vino aveva nel giorno del convito 25 anni. Era l'anno a.u.c. 714, per noi 43 a.C.
- \*\* Diamo qui la traduzione della II parte della satira n. 6 del secondo libro (vv. 80-117) fatta dal Ronconi (*Orazio, Satire, Le Monnier, Firenze, 1970*). "Una volta un topo campagnolo ebbe ospite, nella sua povera tana, un topo di città, come tra vecchi amici che si fanno visita: taccagno e attaccato alle proprie provviste, ma non tanto da non sgranchire la tirchieria ai doveri dell'ospitalità. In poche parole, non gli fece mancare né i ceci messi in serbo, né l'avena dalle lunghe reste; gli offrì anche, portandoli in bocca acini secchi e pezzetti di lardo rosicchiati, e cercava, così, con una cena variata, di vincere le smorfie dell'ospite che spilluzzicava qua e là di malavoglia facendo boccucce; mentre il padron di casa, sdraiato sulla paglia fresca, rodeva farro e loglio, lasciandogli i bocconi migliori. Alla fine il topo di città: "Che gusto ci trovi, amico, a viver di stenti su queste pendici scoscese e boschive? Perché non lasci il selvatico per la vita del mondo e la città? Dammi retta: prendi la strada insieme a me, visto che gli esseri della terra hanno una vita breve, e non c'è scampo alla morte né per i signori né per i poveri; epperò, amico mio, finché sei a tempo, goditi le gioie del benessere, e ricordati quanto hai poco da vivere. Questo fervorino persuase il campagnolo, che balzò agile dalla tana; di lì percorrono insieme tutto il loro itinerario con la premura di infilarsi a notte sotto le mura della città. E già la notte era a mezzo del suo corso celeste, quando entrambi mettono il piede in una casa signorile dove una coperta tinta di rosso scarlatto faceva bella mostra di sé sui letti di avorio, e molti piatti avanzavano ancora di una ricca cena, messi da una parte il giorno prima in canestri ricolmi. Dunque, accomodato che ebbe il campagnolo lungo disteso su un bel tappeto di porpora, l'anfitrione si dà gran moto come avesse le vesti tirate sui fianchi e fa seguire le portate una all'altra, e mentre fa gli onori di casa serve insieme anche da valletto, assaggiando prima di tutto quello che mette in tavola. l'altro, comodamente, si bea della nuova condizione, e, fra tutta quella grazia di Dio, si dà arie di invitato soddisfatto, quando ad un tratto un gran fragore di porte li buttò tutti e due di soprassalto giù dai letti. E via a correre impauriti per la stanza, e scappare affannosamente mentre i latrati dei molossi rintonano il palazzo. Allora il campagnolo: "Questa vita non fa per me; il mio bosco e la mia tana sicura dai pericoli mi compenseranno delle mie povere lenticchie".

\*\*\* Nome di un danzatore del tempo